Prefazione

Il volume che qui si presenta nasce dal convegno *Le Scienze Politiche oggi*, organizzato dalla CISPOL - Conferenza Italiana di Scienze Politiche e svoltosi a Roma, il 15 novembre 2024, presso il dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma Tre. L'iniziativa, coordinata dal Comitato scientifico e organizzativo composto da Emilia Fiandra, Francesco Guida, Laura Lamberti e Sara Tonolo, ha inteso aprire uno spazio di riflessione comune sulla storia e i nodi strutturali, disciplinari e istituzionali che hanno accompagnato l'evoluzione delle Scienze Politiche in Italia, la configurazione attuale e le prospettive future di un settore che continua a interrogarsi sul proprio ruolo.

Realizzando il convegno e pubblicando il volume, la CISPOL rinnova una sua tradizionale linea di attività. Infatti, come sa chi abbia consultato il sito della Conferenza, essa già in passato ha organizzato momenti di incontro e riflessione, utili per analizzare e fare conoscere i problemi e i mutamenti in atto nell'insieme dei corsi di laurea dell'area delle Scienze Politiche. Se ne possono ricordare alcuni. Come il convegno dedicato a *Il contributo delle istituzioni e della società civile italiana per la protezione e promozione dei diritti umani: risultati e nuove sfide del sistema multilaterale* (Roma, 4 marzo 2011) che, oltre al contributo organizzativo della sede di Roma Tre, vide una proficua e significativa collaborazione con il ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, che finanziò e ospitò i lavori. Così pure non si può tacere del convegno del 2011 dal tema molto ambizioso: *L'istruzione come bene pubblico nei 150 anni dell'Italia unita. Il ruolo delle Facoltà di Scienze Politiche*, ospitato in una Salerno già sfavillante di luci natalizie nonostante si sia svolto il 18 novembre. Da esso scaturì, sebbene a distanza di tempo, un volume ricco di contributi: *Le Facoltà di Scienze Politiche in Italia* che voleva raccontare la storia delle Facoltà proprio quando esse mutavano radicalmente a seguito della riforma Gelmini, e che fece da spunto per un ulteriore incontro - *La politica e le Scienze Politiche* - ospitato dalla Camera dei deputati nel gennaio 2016. Coincise, invece, con il momento della ristrutturazione della CISPOL il convegno *Studiare Scienze Politiche in Italia. Passato, presente e futuro*, tenutosi presso l'Università di Trieste nei giorni 21 e 22 settembre 2017. Anche in questo caso seguì la

pubblicazione di un volume concepito come strumento di conoscenza volto a indirizzare i potenziali studenti: *Studiare Scienze Politiche in Italia tra presente e prospettive future*. Nel rispetto del carattere decisamente nazionale della CISPOL, il successivo convegno fu programmato nell'affascinante *location* di Taormina, a cura delle sedi di Messina e Catania, ma l'epidemia del Covid costrinse gli organizzatori a trasformare i lavori dando luogo a sedute on line, all'epoca non ancora molto frequentemente utilizzate. Esse si svolsero nei giorni 26 e 27 novembre 2020; il tema trattato fu *Le Scienze Politiche tra storia, presente e futuro*. Superata la lunga parentesi epidemica, la serie degli incontri si è chiusa per ora (solo per ora) con il convegno del novembre 2024 di cui si pubblicano qui gli Atti[1].

Così come il convegno, anche il volume che presentiamo si apre con l'intervento del presidente del Consiglio Universitario Nazionale, Paolo Vincenzo Pedone, sul *ruolo del CUN nel sistema universitario italiano.* La cornice è programmatica: non un'autocelebrazione centenaria, ma un banco di prova per identità, missione e responsabilità delle Scienze Politiche entro la cornice più ampia delle politiche accademiche nazionali. Il CUN emerge come spazio di mediazione e indirizzo, chiamato a bilanciare le spinte tra autonomia degli atenei, vincoli normativi e necessità di salvaguardare coerenza e qualità dell'offerta formativa. È stato infatti il CUN, sempre «in dialogo con le comunità accademiche» – come sottolinea Pedone – a portare a compimento la recente riforma delle classi di laurea (DD.MM. 1648 e 1649 del 2023) e la riorganizzazione dei settori scientifico-disciplinari in gruppi scientifico-disciplinari (D.M. 639/2024), con l'obiettivo di garantire maggiore flessibilità nella progettazione dei corsi e una più chiara correlazione tra obiettivi formativi e sbocchi occupazionali. Ed è appunto questo orizzonte regolativo, insieme complesso e necessario, a introdurre le analisi di cui si compone il volume, che abbraccia un ampio panorama interpretativo, dalle origini delle Scienze Politiche alle nuove prospettive metodologiche e didattiche legate all'introduzione delle più recenti tecnologie.

Nel primo contributo, *Il ruolo delle scienze sociali nella nascita delle Facoltà di Scienze Politiche al contesto attuale*, di Maria Cristina Marchetti, l'attenzione è rivolta al centenario, con un'interessante ricostruzione della genesi della Facoltà romana della Sapienza nel 1924-25 e della fioritura di sedi negli anni Trenta. Marchetti rileva aspetti fondamentali di questa

[1] Cfr. Franca Alacevich, Francesco Guida, Roberto Scarciglia (a cura di), *Le Facoltà di Scienze Politiche in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015; Domenico De Stefano, Sara Tonolo (a cura di), *Studiare Scienze Politiche in Italia tra presente e prospettive future. Il punto su immatricolazioni, abbandoni e sbocchi occupazionali*, Milano, Franco Angeli, 2018.

genealogia istituzionale e della sua successiva evoluzione, quali l'influsso del progetto di Angelo Messedaglia e delle coeve discussioni francesi e tedesche, la lunga dialettica con le Facoltà giuridiche, quindi il passaggio – non neutro – da Facoltà a dipartimenti, fino alle classi L-36 e L-16. È qui che il quadro si biforca: la storia è al contempo radice ma anche cartina al tornasole delle riforme più recenti (509/99, 270/04, la "manutenzione" nei D.M. 1648/23–1649/23) e la prospettiva storica diviene anche lente critica sul presente, sulla frammentazione post-Bologna e la perdita di centralità della missione originaria.

Sul terreno dell'evoluzione e della progressiva emersione degli ambiti più specificamente politologici si innesta anche l'accurata indagine, ricca di informazioni e corredata di grafici e tabelle statistiche, di Francesco Amoretti e Diego Giannone**,** *L'espansione delle discipline politologiche: tra vecchi squilibri e nuove sfide*, che mette in evidenza come la crescita dell'area politologica negli ultimi vent'anni non abbia cancellato ma semmai aggravato i divari territoriali, i disequilibri di genere, la dipendenza da figure precarie. L'«espansione» quantitativa, dunque, non coincide automaticamente con un consolidamento qualitativo, ma apre piuttosto nuove fratture nella sostenibilità dei nostri corsi. La geografia universitaria, come osservano gli autori citando il *Rapporto sul Sistema Superiore della Formazione e della Ricerca 2023*, restituisce «la fotografia […] di un paese in cui alcune regioni del Nord risultano sempre più attrattive, mentre gli altri territori, soprattutto al Sud e nelle Isole, soffrono di una strutturale perdita di iscritti». A ciò si aggiunge un forte squilibrio di genere – con «solo 18 donne su cento» nei ruoli di professore ordinario nell'Area 14 – e una crescente dipendenza delle Scienze Politiche dal lavoro precario, segnalata dall'«abnorme» aumento degli RTD-A legato ai finanziamenti PNRR. Il contributo racchiude un monito per le nostre politiche didattiche: senza una strategia di reclutamento **e** redistribuzione nazionale – e senza criteri di qualità che non penalizzino gli atenei meno dotati – l'identità delle nostre classi rischia di essere un codice formale, non una garanzia sostanziale per studentesse e studenti.

La questione delle dottrine che costituiscono la nostra identità come classe di laurea viene affrontata nel volume da più angolature. Nel contributo dal titolo *L'insegnamento delle materie giuridiche nei corsi di laurea in Scienze Politiche*, Sergio Gerotto richiama la necessità di preservare un nucleo giuridico fondamentale: non per formare giuristi in senso stretto, ma per fornire alle studentesse e agli studenti quella «cassetta degli attrezzi» che consenta di muoversi nei contesti regolativi, dal diritto

pubblico e costituzionale al diritto internazionale ed europeo, dalla filosofia del diritto al comparato. La sfida, osserva Gerotto, è modulare il livello di approfondimento senza rinunciare alla solidità concettuale, evitando sia l'enciclopedismo sterile sia l'impoverimento riduttivo e con la consapevolezza che il «grado d'erudizione» per Scienze Politiche non debba affatto coincidere con la formazione offerta da un dipartimento di Giurisprudenza; un uso della "norma", dunque, come linguaggio e strumento del pensiero e, sul piano didattico, un invito esplicito a progettare corsi ragionati, più «libri dei perché» che repertori nozionistici.

Con Guido Merzoni, *Le discipline economiche nei corsi di Scienze Politiche ieri e oggi*, la discussione si sposta su un ulteriore pilastro disciplinare dell'area delle Scienze Politiche, quello relativo alle discipline economiche. L'analisi dei regolamenti della classe mette in luce dati eloquenti: la presenza stabile di *Economia politica* in tutte le sedi, l'offerta disomogenea di *Politica economica* (che compare in due terzi dei corsi) e *Scienza delle finanze* (la cui presenza è invece più rarefatta), insieme alla grande varianza nei crediti attribuiti alle discipline economiche (da otto a oltre quaranta). Si conferma così il paradosso di un'area imprescindibile ma non sempre omogeneamente rappresentata, la cui funzione più autentica dovrebbe restare quella metodologica, un mezzo per interpretare la complessità. Il saggio riapre così una questione non solo di metodo, ma ordinamentale: senza strumenti vincolanti a livello di materie, l'identità della classe di laurea poggia solo sulla responsabilità progettuale delle sedi e sulla capacità della comunità disciplinare di presidiare standard minimi realmente verificabili.

Un'analoga tensione fra centralità riconosciuta e progressiva riduzione di ruolo emerge, per Salvatore Bottari, anche nelle discipline storiche. Il saggio *Le discipline storiche e la marginalizzazione della Storia moderna a Scienze Politiche* presenta una appassionata difesa della funzione degli studi storici nella formazione dei giovani e particolarmente degli iscritti ai corsi di laurea in Scienze Politiche. Bottari si pronuncia contro il 'presentismo' (ovvero appiattimento sul tempo presente), cui contrappone l'utilità della profondità dell'analisi storica per appropriarsi di un buon metodo per comprendere anche l'epoca corrente; utilità che, quindi, gli sembra ancor più evidente nel contesto delle scienze sociali contemporanee. Queste, invece, privilegiano sempre più approcci di natura sincronica e strumenti di analisi prevalentemente quantitativi. Lamenta, inoltre, che nella didattica universitaria le discipline storiche abbiano perso la posizione centrale che avevano fino al termine del secolo scorso. In maniera più specifica Bottari sottolinea l'importanza dello studio della Storia moderna: «Lungi dall'essere un semplice retaggio erudito, essa rappresenta uno strumento essenziale

per preparare cittadini e studiosi capaci di comprendere la complessità dei fenomeni politici e delle loro radici storiche». Nella maggior parte dei dipartimenti di Scienze Politiche, tuttavia, questa disciplina è oggi relegata in posizione secondaria, con una presenza ridotta nei curricula e nei crediti formativi.

Come si è detto, la discussione affrontata dal convegno abbraccia diversi settori disciplinari presenti nei percorsi didattici degli attuali dipartimenti di Scienze Politiche. Cristina Pennarola, insieme a Chiara Cigliano, con il saggio *Le discipline linguistiche nei corsi di studio in Scienze Politiche*: *specificità e sinergie interdisciplinari*, porta il discorso sul terreno di quelle competenze linguistiche che appaiono sempre più centrali in una prospettiva europeista e globalizzata. Attraverso una «dettagliata analisi dei corsi di lingue a Scienze Politiche basata sul portale Universitaly e sui siti web dei CdL» le studiose dimostrano come tali insegnamenti rivelino una «sostanziale ambiguità» nelle denominazioni e negli obiettivi, oscillando tra abilità ricettive e produttive e una più profonda dimensione metalinguistica, disciplinare e interdisciplinare. In un contesto in cui le Scienze Politiche non possono che misurarsi con mondi culturali e sistemi politici differenti, la padronanza linguistica emerge così non come competenza ancillare, ma come vero e proprio dispositivo cognitivo e, di conseguenza, come elemento strutturale dell'identità formativa dell'area.

La riflessione sviluppata dal volume non si limita però alla distribuzione dei saperi, ma affronta anche questioni metodologiche. Raffaele Torino, nell'intervento dedicato a *L'innovazione didattica nei dipartimenti e nei corsi di Scienze Politiche. Considerazioni minime per avviare la riflessione*, si interroga sull'innovazione, non riconducile alla mera adozione di slide o piattaforme digitali: l'innovazione didattica investe infatti contenuti, approcci, strumenti. Il contributo riflette su tre assi – contenuti, metodologie, infrastrutture – individuandone le asimmetrie reali: libertà di insegnamento come chance e come alibi, lezione frontale ancora dominante, sperimentazione spesso autodidatta**,** rischio di disomogeneità e dunque di non equità tra studenti. La libertà di insegnamento resta naturalmente anche per Torino un valore irrinunciabile, ma rischia di tradursi in una «balcanizzazione» metodologica che accresce le diseguaglianze. L'avanzata delle tecnologie digitali – dai sistemi interattivi in aula ai MOOC, fino agli agenti linguistici dell'intelligenza artificiale generativa – impone un ripensamento del ruolo docente, che non è più solo oratore ma *designer* dei processi di apprendimento. La posta in gioco è quindi duplice: formazione dei docenti (non un optional) e *policy* di ateneo e di sistema sull'uso responsabile delle tecnologie, per evitare che

l'innovazione diventi un moltiplicatore di disuguaglianze tra atenei e tra studentesse e studenti.

L'attenzione al versante applicativo si ritrova, con un altro accento, nel contributo di Laura Lamberti, *L'evoluzione dei percorsi formativi per il lavoro nelle pubbliche amministrazioni*. La pubblica amministrazione appare qui non solo come sbocco occupazionale, ma come terreno di sperimentazione: la digitalizzazione e la società dell'informazione trasformano non soltanto l'"essere" ma il "dover essere" delle istituzioni. Ne discende l'esigenza di percorsi capaci di coniugare competenze giuridiche, economiche, tecniche e umanistiche. La formazione del funzionario e del dirigente pubblico non può arrestarsi alla sola padronanza di strumenti, ma deve fornire la capacità di governarli, assumendo responsabilità nel quadro dei principi costituzionali e delle sfide poste dal PNRR. L'amministrazione non è allora mero sfondo, ma campo di prova**.** La digitalizzazione (dati, algoritmi, IA), il paradigma dell'"infosfera", la trasformazione dei processi decisionali spingono verso profili ibridi: *upskilling* e *reskilling* dei già occupati, multidisciplinarità come base, inter- e transdisciplinarità come traguardo. Qui i corsi in Scienze Politiche hanno un vantaggio competitivo naturale, se sanno orchestrare le diverse aree settoriali e collegare questa orchestrazione agli standard di qualità, valutati da ANVUR, e agli esiti occupazionali.

In conclusione, torniamo a Paolo Pedone e alla cornice in cui si inserisce la riflessione avviata dalla CISPOL con la giornata di studi sulle *Scienze Politiche oggi*: il centenario non come ricorrenza, ma come impegno. Ciò che i contributi ci offrono è, in sintesi, un itinerario che, partendo da questo impegno, intreccia memoria, diagnosi e progetto, dalla nascita delle Facoltà di Scienze Politiche e dal loro progressivo radicarsi nel sistema universitario – ricostruiti da Maria Cristina Marchetti – all'espansione delle discipline politologiche nella mappatura di Francesco Amoretti e Diego Giannone, che rilevano fratture e squilibri nella nostra area. Accanto a questa memoria storica e a questa mappa critica, Sergio Gerotto ha richiamato la necessità di una grammatica giuridica essenziale, sostenuta da un metodo didattico coerente, mentre Guido Merzoni ha evidenziato la funzione ordinatrice delle discipline economiche, indispensabili ieri come oggi per dare respiro e coesione all'architettura dei curricula formativi. Non meno rilevante il terreno delle lingue – che Cristina Pennarola e Chiara Cigliano interpretano non solo come competenza professionalizzante ma come luogo di sinergie interdisciplinari – e quello della didattica, su cui Raffaele Torino ha aperto uno dei cantieri oggi forse più esigenti, quello dell'innovazione, fino all'intelligenza artificiale, da governare senza

alimentare nuove disuguaglianze. Infine, il saggio di Laura Lamberti ha legato questi piani al mondo del lavoro, e in particolare alla pubblica amministrazione, delineando un ponte concreto e operativo tra percorsi formativi e nuove esigenze istituzionali.

L'insieme dei contributi compone così un quadro unitario pur nella pluralità delle prospettive. Dalle radici storiche ai nodi disciplinari, dalle sfide territoriali alle innovazioni didattiche, fino alle esigenze del mercato del lavoro e della pubblica amministrazione, il volume restituisce l'immagine di una comunità che, pur attraversata da differenze e disomogeneità, continua a riflettere sul proprio compito.

Se c'è un filo rosso che tutti i saggi annodano, è proprio questo: la multidisciplinarità come promessa diventa realtà solo quando si traduce in progetto (ordinamenti, piani di studio, pratiche didattiche) e in politica di sistema (reclutamento, equità, qualità). È la voce della consapevolezza di un rinnovato impegno collettivo, per non smarrire il senso di un progetto che, fin dalle origini, ha voluto coniugare saperi diversi per formare cittadini e cittadine, professionisti e professioniste, classi dirigenti all'altezza di realtà complesse e sempre in movimento.

Emilia Fiandra, Francesco Guida, Laura Lamberti, Sara Tonolo